

## **Tinnisch, tinnisch (dall'Amarico "Piccola, piccola") Memoria di un'estate di volontariato in Etiopia**

di Chiara Bianchetti

Categoria Adulti

Albeggia sul compound di Zuway. Un tipico acquazzone africano di breve durata, ma di rovinosa intensità, ha lasciato un pantano di argilla fangosa davanti al nostro semplice alloggio. Sta sorgendo un sole ancora pallido, ma che presto renderà roventi i tetti di lamiera delle casupole arrabattate a ridosso del muro di cinta della missione. Prima di iniziare il servizio in mensa ho ancora qualche istante per godermi il limbo fra sogno e realtà. Sono stanca, il mio fisico da studentessa non è avvezzo ai lavori faticosi di queste settimane. Mi raggomitolo nel letto e ai miei occhi ancora socchiusi, i colori della stanza spoglia appaiono opachi: in un angolo intravedo, in una realtà frammista al sogno, il borsone rosso con la scritta bianca "Salesiani Don Bosco" afflosciato e vuoto. Nel viaggio di andata, mimetizzato fra i vestiti ed i medicinali per eludere i controlli alla dogana, aveva contenuto addirittura un pezzo di ricambio per il motore di un trattore.

E' già trascorso un mese dal giorno in cui ho messo piede nel cuore del Corno d'Africa, in terra d'Etiopia. Con gli altri volontari non ero partita per esplorare la savana o curiosa di assistere a riti tribali orchestrati ad hoc per il turista. Nessuno di noi smaniava per un viaggio misterioso ed esotico. Non eravamo partiti neppure per commuoverci passivi davanti ad un bambino malnutrito. Al contrario, desideravamo collaborare attivamente con le persone del luogo, rapportarci con volti concreti, sguardi reali. Prima di partire avevamo imparato i rudimenti di Amarico per poter interagire con le persone, educare giocando i bambini dell'oratorio e contribuire all'opera dei missionari.

Mancano poche ore alla partenza: i miei pensieri ancora assonnati oscillano fra le mansioni pratiche da organizzare e le emozioni frammiste di ricordi dell'esperienza vissuta e di tristezza per il distacco imminente. Ora però non ho tempo per filosofeggiare: se non mi sbrigo ci sarà la coda davanti alla mensa. Mi vesto velocemente e appena socchiudo la porta, l'odore acre degli animali, misto al dolciastro delle spezie, per un attimo mi fa rimpiangere lo slancio di essermi offerta volontaria per il primo turno.

L'intensità di questa esperienza olfattiva non si placa neppure quando attraverso il cortile e mi avvicino alle persone accaldate ed ansanti che hanno già raggiunto i cancelli della missione e premono per farsi largo e ricevere la loro razione di "njera", la focaccia spugnosa e acidula sulla quale è tradizione spalmare un impasto infuocato, il "berberé".

Varco la soglia del refettorio e mi accolgono il vociare dei bambini affamati e gli sguardi seri degli adulti, guardinghi e in qualche modo ostili. Alle mie spalle la nebbia grigia evaporata dalla fanghiglia ancora intrisa di pioggia, si meschia ai raggi di sole già roventi. Gli odori intensi e la luce aggressiva formano un'unità sintonica; uomo e paesaggio sono complementari ed inscindibili nei loro contrasti violenti, nella loro verità. Solo noi, volontari bianchi, presenza temporanea nel paese, risultiamo essere un elemento dissonante, incongruo e tormentato a volte da un senso di paura e di impotenza.

Dopo aver distribuito l'njera ed aiutato la dottoressa a pesare i neonati, passo vicino alle piccole etiopi che all'ombra mai fresca del sicomoro, attendono in fila disciplinata la loro galletta vitaminizzata. Mi salutano ridendo e schioccano la lingua per attirare la mia attenzione. Da più di un mese trascorriamo insieme i pomeriggi fra giochi di

squadra e lezioni d'inglese. Le bambine prestano attenzione ad ogni mio gesto ed imitano con un sorriso furbo i miei movimenti nel contare le pastiglie e annotare sul quaderno il peso piuma dei neonati malnutriti. Stamattina però nella fila chiassosa *Adànesch* non c'è. Mi dispiace non poterla salutare prima della mia partenza, poiché il suo sguardo vivo e il suo carattere solare, racchiusi in un corpicino gracile di una bimba etiope bellissima, mi sono entrati nel cuore. Ogni mattina mi faceva da assistente e si stringeva a me per ricevere un po' di affetto, un po' di contatto fisico. Mi accarezzava delicatissima una ciocca di capelli e ad ogni sfioro nei suoi occhi si leggeva lo stupore per la consistenza morbida della mia chioma. Con due dita ossute tentava ogniqualvolta mi sedevo di attorcigliare i miei "capelli europei" in tipiche treccine africane. Le sue piccole mani lavoravano veloci aiutandosi con un po' di saliva per fissare l'acconciatura. L'ho sempre assecondata, seppure un po' riluttante alla sua "tecnica creativa". Nel mio ruolo di educatrice non avrei dovuto privilegiare nessun bambino, ma ho sempre accentato le sue attenzioni affettuose, sapendo che i suoi genitori erano morti da poco.

Mancano poche ore al rientro in Ticino e devo ultimare i preparativi, ma i ricordi delle esperienze vissute si rincorrono in un altalenarsi di emozioni che rendono inconcludenti i miei movimenti nella stanza. Sennonché, con la coda dell'occhio, noto che il borsone rosso, che avevo lasciato vuoto in un angolo della stanza, si è misteriosamente spostato al centro del locale e appare rigonfio, riempito. Mi avvicino lentamente e con grande stupore trovo all'interno un vestitino lacerato color topo, indossato da un corpicino emaciato e quasi nudo. Quell'entità ancora indefinita si muove pianissimo all'interno del borsone. Mi pare quasi stia tremando. Resto ferma, immobile ed osservo la scena surreale: è *Adànesch* raggomitolata in posizione fetale dentro la mia valigia!

Alza il capino verso di me fissandomi con i suoi occhioni scuri, gli occhi più tristi e più vivi che io abbia mai visto. Le sue guance d'ebano si rigano di lacrime, le sue labbra tremano, la voce è flebile. "*Tinnisch, Tinnisch*" ripete come in un mantra sussurrando le parole, ma scandendole bene affinché io capisca. "*Piccola, piccola*" ripete senza sosta. "*Tinnisch, piccola*" come per spiegarmi di portarla con sé e che essendo piccola non avrebbe causato alcun fastidio, non sarebbe stata di peso. La disperazione e la speranza dei suoi occhi si uniscono in un intreccio dolorosamente meraviglioso.

Non riesco ad alfabetizzare le emozioni che turbinano nella mia mente. Non ho le conoscenze sufficienti di amarico per spiegarle ciò che provo. Fisso l'immagine di questa bimba etiope di sei anni, ma con il fisico di una piccola europea di quattro, raggomitolata all'interno della mia valigia e mi sembra l'allegoria di un grembo materno: nella sua posizione fetale, all'interno di quel borsone che avrebbe potuto portarla via da una terra dilaniata dalla guerra fratricida con l'Eritrea, sembra un neonato ancora avvolto nell'utero. E' come se la valigia potesse generare una nuova vita in un continente ricco di opportunità e benessere. La valigia, emblema di una nuova nascita, con il potere di correggere la prima, quella sfortunata, di venire al mondo in una nazione, dove nascere donna significa preclusione allo studio, condanna alla violenza, alla fame, a rituali perversi. La valigia, grembo artificiale, che avrebbe potuto trasportarla in un paese dove i suoi genitori non sarebbero morti di stenti.

Aiuto *Adànesch* ad uscire piano dal mio borsone rosso, l'abbraccio forte e, senza parole, le auguro di affrontare la vita con il coraggio e l'intraprendenza che l'avevano fatta sgattaiolare all'interno della valigia. Stringendola e sistemandole il vestitino logoro, le auguro con un sorriso di vivere una vita da donna fiera della sua cultura rurale ricca di tradizioni, di saper cogliere nell'umile terra d'Etiopia tutta la ricchezza delle sue risorse e di sviluppare ancor di più quel suo spirito battagliero e coraggioso che tanto ammiro in lei.